

L A S T O R I A • L E S T O R I E

I V O L T I D E L F A S C I S M O



GIULIO BEDESCHI

IL PESO DELLO ZAINO

BUR
Rizzoli

GIULIO BEDESCHI

**IL PESO
DELLO ZAINO**

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1992 Ugo Mursia Editore s.r.l.

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato su licenza di Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

ISBN 978-88-17-15615-8

Prima edizione BUR La Storia – Le Storie: aprile 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Il peso dello zaino

Il perché di un libro

Da molti anni sono debitore, verso molti lettori dei miei libri, di qualche precisazione e confidenza, venendo posto insistentemente di fronte alle domande sul come e sul perché mi accinsi a scrivere *Centomila gavette di ghiaccio* e, successivamente, *Il peso dello zaino*. Ed è forse tempo, ormai, di puntualizzare sulla carta una serie di circostanze e di stati d'animo che mi indussero a prendere la penna in mano.

Devo fare una premessa: terminata la ritirata, al mio rientro in Italia dal fronte russo nella primavera 1943, io, che ero sempre stato un innamorato dello sci e della montagna, mi ritrovai addosso una tale avversione verso la neve, da giungere ad averne ribrezzo, fino al punto di rifiutarmi di toccarla e calpestarla quando ricomparve negli inverni successivi.

Con tali precedenti, a pochi mesi dalla fine della guerra, nel dicembre 1945, una mattina aprii la finestra e vidi che la neve stava scendendo fitta fitta, aveva già imbiancato il terreno. Essendo stata colpita da un bombardamento la

nostra casa di città, abitavo allora, con i miei genitori e i miei fratelli, in una villetta d'un paesino che ci era stata generosamente data in uso da certi nostri parenti; ma era stata costruita come residenza stagionale estiva, ed era quindi priva di impianti di riscaldamento, salvo un camino che riusciva a malapena a mitigare il gelo nell'immensa cucina. Talché, quand'ero in casa, data anche la grande difficoltà di trovare un po' di legna per fare fuoco, me ne stavo infagottato più che possibile, e sopra agli indumenti non avevo trovato di meglio che tenere infilato in permanenza il cappotto grigioverde foderato di pelle di pecora con il quale ero rientrato dalla Russia; ai piedi, poi, calzavo i miei *valenki*, gli stivali di feltro russi che mi avevano salvato dal congelamento nei giorni e nelle notti di marcia nella sacca.

Quel giorno rimasi ostinatamente tappato in casa fino al pomeriggio, sbirciando ogni tanto attraverso i vetri la nemica che si accumulava fuori. Provavo una smania crescente, un ossessivo impulso e un incontenibile desiderio di riuscire a respingerla, a dissolverla, a sospingerla tutta lontano da me. Via tutta la neve, il simbolo e l'ambiente di ogni nostra sofferenza passata.

Fu soltanto verso l'ora del tramonto, che sentii all'improvviso un qualcosa che mi incitava a uscire, quasi dovessi assolutamente non sottrarmi, ma piuttosto e finalmente rispondere a una sfida. Lasciai la cucina e mi portai a un uscio posteriore della villetta, quello che dava verso l'orto. Aprii, uscii, richiusi. Ero già nella neve, con una sorta di agitazione e di tremore interno, i *valenki* af-

fondavano per almeno due palmi. C'era un gran silenzio, la neve cadeva a falde piccole e fitte, mi sfiorava il viso e le ciglia, già si adagiava sulle spalle e sui risvolti del cappotto, già mi imbiancava il petto come allora.

C'era una gran pace, intorno, al di là dell'orto si estendevano i campi e i vigneti; e quel frullare nell'aria. Nulla d'ostile, in verità. Azzardai qualche passo e subito avvertii, sotto la suola di feltro, l'antico crocchiare della neve, come allora. Non mi dava repulsione. Ancora qualche passo, e mi trovai dinnanzi a una panchina di pietra, aveva il sedile coperto da uno spessore di forse trenta centimetri di neve. Non saprò mai perché fui attratto a sedermi. Il cappotto pressò la neve, presto sentii il suo freddo che mi circondava i fianchi. Passò del tempo, stavo immobile nel grande silenzio che si effonde nell'atmosfera quando nevicava. E fu appunto per quel silenzio che a un certo punto percepii quel fruscio minimo che le falde di neve producono nell'adagiarsi sul manto bianco sopra terra, o sui rami degli alberi, in condizione di silenzio assoluto.

Fu allora che all'improvviso, fulmineo, mi ritornò il ricordo: era lo stesso fruscio che per lunghi tratti udivamo nel completo isolamento, nelle trincee e negli osservatori a strapiombo sul Don, nel dicembre di due anni prima, quando ogni sparatoria temporaneamente cessava, e sulle prime linee si stendeva il totale silenzio.

Seduto sulla neve della panchina, ero ormai tornato là, mi abbandonavo a quel ricordo. Me ne stavo immobile, soggiogato, curvo in avanti, i gomiti poggiati alle ginocchia. Guardavo innanzi il fitto e lieve nevicare, la campa-

gna imbiancata, l'ingrigire della luce nell'ora del tramonto, le prime ombre della sera. E là in fondo, a più lunga distanza, cominciai a intravedere qualcosa che si muoveva, che tentennava. Poteva essere qualche tralcio di vite che a mezz'aria ondulava per un alito di vento, o qualche ramo che, col cadere improvviso della neve accumulata, riacquistava dondolando la sua posizione naturale, chissà. Ma per me, in quell'ora, quei lenti movimenti che lo sguardo intravedeva or qui or là troppo somigliavano al faticoso e ritmico alzarsi e abbassarsi delle spalle dei miei compagni che allora mi precedevano ansimando nell'andare, di giorno e di notte interminabilmente e che infine mi avevano preceduto nella morte per il troppo combattere o per il troppo soffrire. Li avevo amati, ammirati, me lo si lasci dire, questi uomini miei fratelli che erano stati testimoni e vittime di una vicenda di guerra che aveva coinvolto la mia generazione. Erano quasi tutti scomparsi, e io ero sopravvissuto; avevano dato una straordinaria prova di dignità umana in condizioni di inimmaginabile sofferenza, e già a distanza di due soli anni, appena finita la guerra, il loro sacrificio e l'insegnamento che ne veniva, la valutazione del loro modo di vivere e di morire non trovavano equo inserimento nel dipanarsi della storia del nostro popolo. Ora io li intravedevo di spalle in quel loro andare, in quel loro allontanarsi, mi si perdevano in lontananza nelle brume della sera e non potevo fare nulla per trattenerli, per supplicarli di restare fra noi a darci forze per vivere attraverso la loro testimonianza: anch'essi erano ombre, ormai.

A questo punto sentii una incontenibile spinta interiore, mi rizzai dalla panchina e mi affrettai verso casa, entrai nella cucina e mi impossessai di carta e penna; sedetti al tavolo vestito e calzato di cappotto e *valenki*, ancora come allora, e senza attribuire alcun peso alla mia pochezza e alla mia inesperienza, mi buttai a scrivere d'impeto, sul foglio, quella che sarebbe poi diventata la prima pagina di *Centomila gavette di ghiaccio*.

Scrissi per tutto l'inverno e la primavera, abbandonandomi e votandomi ai ricordi, ricreandoli nel mio spirito e riplasmandoli sulla pagina, con la scorta del «diario storico di batteria» che il mio capitano mi aveva chiesto di compilare giorno per giorno, e che io avevo salvato dalla sacca per il semplice e solo motivo che essendo scritto su un notes di formato tascabile, era sempre rimasto con me, infilato in una tasca della giubba, anche quando durante la ritirata avevamo perduto praticamente tutto.

Ed è da allora, dopo quella mia esperienza, che penso e talvolta dico che un libro è un vero libro e ha quindi diritto di vita, soltanto quando il suo autore lo ha scritto in stato di autentica, assoluta necessità spirituale di comunicare agli altri uomini qualcosa che non si può tacere.

Naturalmente, la nostra storia e il nostro dramma di uomini in guerra non si erano conclusi con il rientro in Italia dal fronte russo, e la mia narrazione pertanto si estendeva alla rievocazione delle vicende militari vissute in patria fino al compimento di quel ciclo storico che ha avuto come conclusione l'8 settembre 1943.